

ancora cariche ed aggravate di certe tinte, che la storia critica già da un pezzo ripudiò come bugiarde. Di *Sergio III* (904-911) egli racconta (V, 195): « Marozia (moglie di Alberico I) pose il capo ad elevare (nell'898) papa Sergio *amante suo*, escludendone Giovanni IX; ma il tentativo fallì. » Più tardi, dopo il breve regno di Giovanni IX (898-900), di Benedetto IV (900-agosto 903), e di Leone V (agosto 903-settembre 903), avendo Cristoforo romano invaso il papato, (nell'ottobre 903), questo « gli fu tolto ben tosto da Sergio, che recò *i vizi e l'adulterio* su quel trono dove tante virtù erano brillate... Sergio III, ligio a quelli cui doveva il sublime grado, *consegnò loro* Castel S. Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma ecc. ». Morto poi Sergio, ed Anastasio III (911-913) e Landone (913-914); cotesti arbitri di Roma « fecero eleggere *Giovanni X* (914-928), *amante* della giovane Teodora (figlia di Adalberto II marchese di Toscana, e maritata nel console Graziano »; il quale nondimeno « riuscì migliore che non potesse aspettarsi dalla indegna origine ecc. ». Finalmente la medesima Marozia, dopo avere « soffocato l'indocile Giovanni, gli surrogò Leone VI (928-929), Stefano VII (929-931), e infine il *proprio figlio*, *Giovanni XI* (931-936), di venticinque anni, che *abbandonandosi* alle inclinazioni della indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico (II). (V, 196). »

Poche pagine innanzi (V, 166), parlando di Berengario I, il Cantù notava: « Barcolliamo tra le diatribe di Liutprando, suo nemico personale ¹ (di Berengario), e le lodi del panegirista » (l'autore anonimo del *Panegyricus Berengarii Imp.*). Ma veggiamo che pur troppo egli ha prestato soverchia fede a quella trista lingua di Liutprando; giacchè non altronde che da questa impurissima fonte ei derivò le accuse, qui sopra ricordate contro i tre Papi Sergio III, Giovanni X e Gio-

¹ Liutprando fu nemico *personale*, non di Berengario I (come qui si afferma, morto nel 924, quando Liutprando era bambino; ma di Berengario II e di Willa sua moglie, i quali maltratta grandemente nelle sue storie; mentre invece di Berengario I in queste parla senza passione, anzi con lode.

vanni XI. È ben vero che da tali accuse si lasciò ingannare anche il Baronio; perchè a' suoi di Liutprando era quasi l'unica fonte conosciuta per la storia di quella oscurissima età. Ma, dal Baronio in qua, molti studii si son fatti, e molte scoperte e lavori critici assai, che han messo quell'età in miglior luce, e recato in evidenza di che valore siano le diatribe e le storielle del famigerato Vescovo di Cremona. Il Muratori fu il primo a levare sdegnato la voce contro Liutprando ed a smascherarlo, chiamandolo « mala lingua », troppo vago, nella sua storia, di laidezze e maldicenze », credulo a tutte le pasquinate e a tutti i libelli infamatorii di quei tempi, che neppure allora mancavano ¹; ed al quale « quelle pasquinate servirono per denigrare la fama dei papi d'allora ². » E facendo toccar con mano gli errori in cui cadde, gli oppone l'autorità, ben altrimenti valida, del contemporaneo Flodoardo 893-966 (rimasto ignoto al Baronio: al quale si aggiunsero poscia altri scrittori ³ e documenti, che han dimostrato sempre meglio qual tristo arnese di storico fosse Liutprando ⁴; tanto

¹ *Annali d'Italia*, a. 944; cf. a. 914, a. 928.

² Ivi, a. 932.

³ *Giovanni Diacono* iunior, sincrono a Flodoardo *De Eccl. Lateran.* pubblicato dal Mabillon, *Museum Ital.*, II Append. 2ª all'Ordo Romanus: Iscrizioni funerarie de' Papi; *Auxilius* nel Migne T. 129; Atti del Concilio di Trosly del 909; *Raterio Vesc.* di Verona. Talora anche *Anon. Salernitano*, *Benedetto di Soratte*, *Leone Ostiense* ecc.

⁴ Fra gli scrittori moderni, che han poste a nudo le menzogne di Liutprando, son da vedere specialmente il DÜRET nelle Memorie inserite nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz* (Lucerna, 1854), n.º XXII-XXIX; il DAMBERGER, *Synchron. Geschichte* Vol. IV, e *Kritikheft* p. 108 ecc.; FRANCESCO LIVE-RANI, *Opere* Vol. II (Macerata 1859), contenente la Storia di *Giovanni da Tosignano*, ossia di Papa Giovanni X; l'AUDISIO, *Storia religiosa e civile dei Papi* Vol. III (Roma 1866), pag. 90 e segg. e il Triepel, nel Periodico *Il Papato*, specialm. Vol. IX (a. 1877) p. 1-50. Il KÖPKE, *De Vita et scriptis Liutprandi Episcopi Cremonensis Commentatio historica* etc. (Berlino, 1842), benchè esageri l'importanza di Liutprando, come fonte storica del secolo X, riconosce nondimeno i vizii dello scrittore, maledico, calunniatore, partigiano ecc. E il WATERICH, nelle *Vitae RR. Pontificum* Tom. I (Lipsia 1862) pag. 664, al testo di Liutprando appicca saviamente questa Nota: *Luidprandus, cum nulla re magis delectetur quam FABULIS OBSCOENIS et Pontificum Romanorum libertatem tuentium OBTRACTATIONIBUS, caute utendum erit iis quae hoc loco narrat*; la qual Nota in bocca al Waterich significa assai più di quel che suona.

che oggidì non può tollerarsi, dice ottimamente il Balan¹, che autori, anche cattolici, « scrivano tuttavia come quando si ignoravano i documenti » e seguitino a prestar cieca fede alle calunnie Liutprandee. Per conseguenza il Cantù avrebbe dovuto, almeno in questa edizione decima, cancellare o correggere le affermazioni sfuggite nelle precedenti edizioni, e tutto a norma di quello che i progrediti studii e la sana critica esigono. Secondo questa, è falso che Sergio III fosse mai l'amante di Marozia, e che per opera di costei invadesse violentemente nel 903 il trono, e che su questo facesse trionfare i vizii e l'adulterio; è falso che Giovanni X fosse l'amante di niuna Teodora, la vecchia o la giovane che si voglia; è falso che Giovanni XI (il quale fu bensì *proprio figlio* di Marozia, ma figlio legittimo, siccome nato non da unione adultera di Marozia con Sergio III, come mentisce Liutprando, ma da matrimonio legittimo, di Marozia con Alberico I), fatto Papa, si abbandonasse alle passioni giovanili, lasciando ogni cosa sacra e profana, in balia della madre e del fratello. Di questi tre Papi al contrario la storia autentica attesta, che furono tutti e tre Papi legittimi e intemerati; che Sergio III e Giovanni X meritavano anzi l'elogio dei contemporanei per le loro virtù e geste gloriose; e che Giovanni XI, se dovette, come Principe temporale, sottostare alle prepotenze di Marozia e di Alberico II, adempiè nondimeno con lode le parti di Pontefice nelle cose sacre:

Si vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans, come di lui lasciò scritto Flodoardo.

15. Più leggero e scusabile fallo è nel Cantù, quello di continuare a noverare nella serie dei Papi *Dono II*, da lui collocato tra Bonifazio VII e Benedetto VII, « nel 974, per breve tempo » (V, 196; *Cronologia*, p. 209). Vero è che egli avverte (V, 197 in Nota): « Tra quei disordini non bene si accerta la serie dei Papi che riesce avvilluppatissima; » ma questa sua dubitanza riguarda l'ordine della successione, non

¹ *Storia d'Italia*, Vol. II. pag. 348.

già la realtà storica dei personaggi che ebber nome di Papi: fra i quali fu per lungo tempo numerato anche Dono II. Se non che, oggidì è cosa dimostrata ad evidenza che cotesto Dono del secolo X, o Donno o Bono, come altri chiamollo, è un personaggio al tutto immaginario, nato dallo scambio di essersi preso il titolo di *Domnus*, consueto darsi al Papa, per nome proprio di persona; il quale scambio, commesso in buona fede da qualche scrittore medioevale di Catalogi pontificii, fu poi ricopiato alla cieca e ripetuto fino all'età nostra. La dimostrazione, di cui parliamo, fu fatta, son già un 50 anni dal Giesebrecht,¹ e venne accettata quindi da tutti i critici, e da tutti gli storici moderni² de' Papi; niun de' quali, da buona pezza in qua, osa più parlare di Dono II come di persona storica.

16. Giunto al pontificato di Urbano II (1088-1099), il Cantù dà per fatto storicamente indubitato (V. 604), che « Urbano II, per acquetare il conte Ruggero (conquistatore della Sicilia), gli concedette quel che chiamarono poi *tribunale della monarchia di Sicilia*; cioè che esso e i suoi discendenti godessero il titolo ed esercitassero i diritti di legati ereditarii e perpetui della Santa Sede, per ciò portando nelle solennità mitra, anello, sandali, dalmatica, pastorale. » E a piè di pagina aggiunge (Nota 3) come in conferma: « Con queste insegne sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale, e re Guglielmo nella Martorana a Palermo ecc. »

Qui (e VI, 779) il nostro Storico allude alla pretesa Bolla del 5 luglio 1098: *Quia prudentiam tuam*, sopra la quale i Re di Napoli, da Carlo V in poi, e i legulei loro cortigiani fabbricarono il mostruoso edificio della così detta Monarchia o Legazia di Sicilia. Ma egli non può ignorare quanto sia ba-

¹ Nei *Jahrbücher des deutschen Reichs unter dem Sächsischen Hause*, T. II. 2. Excurs. VIII.

² Vedi IAFFÉ, *Regesta RR. PP.* (1^a ediz. 1851) e IAFFÉ-LOWENFELD (1888); GREGOROVIVS, *Storia della Città di Roma* (1859); WATTERICH, *Vitae RR. PP.* (1862), T. I. pag. 66, AUDISIO, *Storia dei Papi* (1866); BALAN, *Storia d'Italia* (1875); DUCHESNE, *Liber Pontificalis* T. II. (1889); etc.

lenante e fragile cotesta base, e quanto gagliardi gli argomenti, con cui, dal Baronio ¹ in prima, e poi da altri scrittori ² fu combattuta e disfatta. Anzi ei non può aver dimenticato quello che egli medesimo scrisse già ne' suoi *Eretici di Italia*, e che qui crediamo bene riportare. Parlando dell'Atto or or citato di Urbano II, e dopo aver notato che l'esorbitanza delle concessioni che ivi credeansi contenute, faceva già dianzi *dubitare* della sua autenticità, il Cantù soggiunge: « Il Baronio dimostrò la falsità dell'Atto del 1098, per lo che l'ultimo Volume de' suoi Annali fu escluso dalla Spagna, ed egli stesso ebbe l'esclusione da Pontefice nel Conclave del 1605. Per 430 anni non se ne trova menzione, fin quando al 1513 (correggi 1528) l'avvocato Giovan Luca Barberio ³ lo pubblicò nel *Caput Brevium*, collezione dei diplomi delle Due Sicilie, non indicando donde l'avesse tratto. Nel 1578 dallo Zurita stampavasi (per la prima volta) l'*Historia Sicula* di Gaufrido Malaterra, contemporaneo di Urbano II, nella quale esso Breve era introdotto al Lib. IV c. 29, ma potrebbe esservi intruso o alterato. Carlo V se ne giovò ecc. Del resto quel Breve (dato, che fosse autentico e genuino) porta *quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis aut alterius, qui legitimus tui haeres extiterit, nullum* etc. Valea dunque soltanto per esso Ruggero e pel suo primogenito Simone o per l'altro figlio. Eppure di là vennero interminabili contese ecc. ⁴ ».

Or dopo avere scritte queste sagge linee nel 1866, non avrebbe dovuto il Cantù, nel 1887, rotondamente affermare che Urbano II *concedette* a Ruggero il *tribunale della monarchia di Sicilia*, col titolo e coi diritti, per lui e per *tutti* i suoi discendenti, di *Legati ereditarii e perpetui* della S. Sede; e ciò senza niuna osservazione o nota, che mettesse almeno in dub-

¹ *Annales*, a 1097, n. XVIII-CXLIII.

² Fra i moderni, veggasi specialmente il GALEOTTI, *Della Legazione Apostolica di Sicilia*, Torino 1868. Cf. *Civiltà Cattolica*, Serie VI, Vol. V, p. 644 ecc. Vol. VI, pag. 139 ecc.; e Serie VII, Vol. IV, p. 654 ecc.

³ Impostore notorio e gran fabbricatore di Documenti falsi, come può vedersi presso il Baronio.

⁴ CANTÙ, *Gli Eretici d'Italia*, Vol. III. p. 126 (Torino, 1866).

bio il fatto, e ponesse in guardia il lettore. Il che non può spiegarsi altrimenti che per una inavvertenza del grande Storico.

17. Tra le favole che ebber voga nel Medio Evo, celebre è quella che narrava come a Venezia, nella Pace fattasi l'anno 1177, tra Alessandro III e il Barbarossa, il Papa, quando videsi prostrato innanzi l'Imperatore, gli mettesse il piede sul collo, dicendo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et concubabis leonem et draconem*; e il Barbarossa rispondesse: *Non tibi sed Petro*; ed Alessandro replicasse: *Et mihi et Petro*. Il Cantù non ammette nel testo del suo Racconto l'assurda fola, ma ricordandola in una Nota a piè di pagina (V. 629), così la giudica: « Che Papa Alessandro mettesse all'Imperatore il piede sul capo ecc., è un fatto *controverso*, ma che nulla ripugna coi tempi. Che se gli scrittori del secolo passato, striscianti appiè dei troni, lo negarono con orrore, la libera Venezia non esitò a farlo dipingere tra i fasti nazionali. » È un giudizio, che in verità poco si accorda colla critica dell'illustre Storico. Il fatto, ch'egli dice *controverso*, poniamo che non ripugnasse coi tempi (frase veramente troppo vaga), ripugnava al certo all'indole nobilissima e all'alto senno di Papa Alessandro: il che basta per mostrarlo assurdo; ed è contraddetto espressamente da tutte le narrazioni autentiche e contemporanee di quel celebre avvenimento che fu la Pace di Venezia. Che se vi fu allora e poi chi vi prestò fede, e se anche oggidi v'è qualche dabben Professore di storia in Italia, come per esempio l'Angrisani ¹, che lo spacci non solo per probabile, ma per indubitato ed autentico; ciò vuol dire, che a questo mondo la razza degl'imbecilli non viene mai meno. Del resto ai pochi scrittori che, in Germania specialmente e tra i Protestanti, propugnarono quella fola, traendone pretesto d'acerbissime invettive contro l'orgoglio papale; troppi altri, e in Germania stessa e altrove, nè solo nel *secolo passato* ma in ogni tempo, nè per adulazione ai troni ma per profondo convincimento, si contrapposero con trionfanti ra-

¹ *Storia d'Italia dal IV al XIX secolo, scritta per le classi Liceali* ecc. Napoli, 1871.

gioni; tra i quali, dopo i nostrani, come il Sigonio, Il Baronio, il Muratori, il Giannone, il Sismondi ecc., ci basterà accennare in massa quei tanti che enumerò e raccolse il Wegelin nel suo *Thesaurus rerum Svecicarum*; e aggiungere per ultimo il recentissimo e autorevolissimo Giesebrecht, il quale, accennando alla storiella che il Cantù chiama fatto controverso, dice espressamente, esser ella una *favola*, inventata non allora, ma più tardi, e propagata dai Veneziani — *eine erst später von den Venetianern verbreitete FABEL* — e ciò per una sciocca vanteria (eternata poi anche col pennello tra i *fasti nazionali*), e soggiunge gravissime ragioni che la dimostrano assurda ¹.

18. Di *Celestino IV* (1241, 25 ottobre — 10 novembre) il Cantù afferma francamente (VI, 142), che dopo appena diciassette giorni di papato, morì « *di veleno* ». Ora, di siffatto veleno corse bensì la voce; ma una semplice voce, tutt'altro che accertata da solide testimonianze. Matteo Paris, che ne fu l'eco più autorevole, ne dubita egli stesso, scrivendo (*Hist. maior*, n. 577) che *Celestino utinam, non ut dicitur, potio-natus! sedem papalem, imo universam Ecclesiam reliquit desolatam*. La maggior parte degli altri antichi cronisti e storici ² non fanno niun motto di veleno; anzi notando con Bernardo di Guido (presso il Muratori, *Rer. It. SS.* III, 589) che Celestino fu eletto già *senex et infirmus*, mostrano di credere naturalissima la sua presta morte, *cito moritur*. E perciò, anche fra i moderni, molti (per es. il Gregorovius, il Reumont, il Balan) passano interamente sotto silenzio il fatto del preteso veleno. Anche il Cantù avrebbe dunque dovuto o tacerlo al tutto, spregiandolo come quisquilia indegna di grave storia; oppur volendolo accennare, darlo qual è, cioè non altro che una vaga, mal fondata e dubbiosissima fama; o qualora in-

¹ *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Vol. V, Sezione I, pag. 838 (Lipsia, 1880).

² Vedine le numerose citazioni, presso il POTTHAST, *Regesta RR. PP. ab anno 1198 ad 1304*, Vol. I, p. 940 (Berlino, 1874); e presso il BÖHMER, *Regesta Imperii ab anno 1198 ad 1254*, pag. 352 (Stuttgart. 1849).

fine gli fosse bastato l'animo di assicurarlo, come fa, per cosa certa, recare in mezzo validi argomenti di tal certezza.

19. Assai più grave è quel che dice il Cantù della morte di *Bonifacio VIII*, Pontefice ch'egli chiama *violento* (VI, 553), benchè non alleghi niun fatto che giustifichi un tale epiteto ¹. Descritta adunque la tragedia di Anagni e narrato come finalmente il popolo di quella città liberasse a forza il Papa prigioniero dalle mani de' suoi carnefici, così continua: « Condotta (Bonifacio) in trionfo a Roma *depone i sensi di perdono* e di riconciliazione manifestati ad Anagni; ma gli Orsini stessi, in cui confidava, il tengono chiuso in palazzo; ond'egli, per tanti colpi abbattuto e *dissennato, spira come rabbioso*, e con lui la onnipotenza della Santa Sede (VI, 556). »

È una copia, pallida sì, ma ancor troppo fedele del racconto di Ferreto Vicentino; il quale lasciò scritto, che Bonifacio, divenuto farnetico pel veleno propinatogli, allontanato da sè ogni servo, solo nella stanza, si desse a rodere un bastone ed a urtare del capo nel muro insanguinandosi i bianchi capelli, e finalmente si affogasse nelle coltri del letto, invocando Belzebub ². Racconto assurdo; giacchè se il Papa era solo nella stanza, chi potea vedere, chi udire le sue smanie? ma nondimeno ripetuto, benchè con qualche variante, dal buon Villani che fa morire Bonifacio, *tutto rodendosi come rabbioso* ³, e da altri cronisti; e divulgato a gara come autentico dai Colonesi, dai partigiani di Filippo il Bello e da tutti i Ghibellini nemici di Bonifacio: e poi accolto cecamente anche da certi moderni, come il Sismondi, nei quali l'odio al Papato e la gioia di trovare un Papa suicida basta a soffocare ogni senso di critica. Ma quel racconto si trova solennemente smen-

¹ Altrove (VI, 631) dice: « La conferma data all'Imperatore Alberto da Bonifacio VIII spira tutto l'orgoglio di questo pontefice; *Fecit Deus duo lumina-ria magna etc.* » Ma è da avvertire che il testo del Documento, com'è qui da lui citato, viene da gravissimi Autori, come il BÖHMER (*Regesta Imperii etc.* p. 342), e il MANSI (nelle Note all'*Hist. Eccles.* di NATALE ALESSANDRO, T. XVI, p. 191), riputato di fede assai dubbia.

² Presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS.* T. IX, p. 1008.

³ *Istorie Fiorentine*, lib. VIII, cap. 63.

tito da testimonii di ben altra autorità: smentito dal Cardinale Stefaneschi, il quale con altri sette Cardinali fu presente alla morte del Papa, e ce la lasciò ¹ descritta come morte placida e piissima; smentito dal Processo ² fabbricatosi poco appresso sulle opere di Bonifacio, che conferma la narrazione dello Stefaneschi; smentito da più altri cronisti contemporanei, italiani e tedeschi, i quali non fanno niun motto delle frenesie, immaginate dal Ferreto ³; smentito finalmente, in modo perentorio, dall'autopsia fattasi del cadavere stesso di Bonifacio VIII; giacchè, essendosi nel 1605, sotto Paolo V, riaperta la tomba di lui nella Basilica Vaticana, ne fu trovato il cadavere incorrotto; illeso il capo, intera la faccia, salvochè un po' corroso il naso e le labbra, e tutto il rimanente così intiero di carni e in sembiante così placido e maestoso, che fu una maraviglia a tutti i numerosi e illustri personaggi spettatori del fatto ⁴.

Il Cantù veramente, forse a mostra d'imparzialità, entrando a parlare di Bonifacio VIII, nota in un angolo di pagina (VI, 551), che « La memoria di questo Pontefice fu difesa dal *Dublin Review*, Vol. XI, anno 1842, massime contro le accuse dategli da Dante e dal Ferreto, seguito dal Sismondi: tra noi lo difese il P. Tosti di Montecassino (Storia di Bonifazio VIII). » Ma se l'illustre Autore mostra di conoscere benissimo (e chi potea dubitarne?) le egregie difese, che ai di nostri soprattutto han chiarito ad evidenza per assurda e falsa la fola del Ferreto, rigettata perciò e schernita dallo stesso Gregorovius, non che da tutti gli scrittori moderni che han fior di senno, perchè non ne tiene conto? Altrimenti a che

¹ Nell' *Opus metricum*, presso il MURATORI, *Rer. It. SS.* T. III, P. I, p. 660.

² VIGOR, *Preuves du différend de Boniface VIII et de Philippe le Bel*, p. 402.

³ Veggonsi, in parte, registrati presso il POTTHAST, *Regesta RR. PP.* T. II, p. 2023; e sono accennati anche dal GREGOROVIVS *Storia della Città di Roma*, Vol. V, pagg. 673 e 674 in Nota (traduz. Manzati).

⁴ Vedi la relazione autentica di tutto il fatto, nel RAINALDI, all'anno 1303, n. XLIV.

valgono gli studii e le ricerche e le dimostrazioni della critica moderna, se si ripete come fatto storico, una delle favole più solenni ¹ di cinque secoli fa?

20. Troppo a lungo ci trarrebbe il richiamare minutamente a sindacato tutte le frasi e i giudizi, riguardanti i Papi, che nel Cantù ci sembrano richiedere emendazione. Laonde ci basterà soggiungere qui e accennar di volo alcuni tratti qua e là, intorno ai Pontefici seguenti; lasciando al saggio lettore messo in guardia da questi esempi, il giudicare colla debita circospezione degli altri.

Parlando dell'elezione di Clemente V (1365), il Cantù, nel testo del Racconto, narra per disteso (VI, 558) il colloquio di Filippo il Bello con Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, e le sei grazie in esso patteggiate tra il Re e il futuro Papa. Poi, a pie' di pagina, annota: « Il Villani che racconta questo *assurdo* colloquio, era forse in terzo? Nessun altro storico ne parla ecc. » Ottimamente: ma se il colloquio è *assurdo*, perchè recitarlo, a paro dei fatti certi ed autentici, nel contesto della Storia? e non piuttosto relegarlo in Nota, insieme coll'elogio dovuto a quel buon credenzone del Villani? Qui (e altrove) sarebbero da ripetere le osservazioni che facemmo poco innanzi (n° 7), a proposito di Papa Sabiniano; rilevando la contraddizione della Nota col testo, e lo scambio, malamente fatto, di posto tra l'una e l'altro.

Di altri Papi avignonesi, come *Giovanni XXII* e *Clemente VI*,

¹ Il simile dicasi della morte di Alessandro VI: della quale il Cantù non fa altro che ripetere la nota storiella del veleno (VIII, 47): « Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il Cardinale di Corneto a una colazione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. » Egli da qui come unica fonte storica del fatto la diceria che allora corse pel volgo, e coll'ammetterla nel testo del suo racconto, mostra di prestarle fede. Ma non può ignorare le gravissime ragioni che la dimostrano una mera favola. La narrazione lasciataci dal BURCARDO, nel suo *Diario*, della malattia e morte di Alessandro, narrazione confermata dai Dispacci di varii ambasciatori, presenti in Roma, e specialmente da quelli di Beltrando Costabili, oratore di Ferrara, basta a confutare interamente, come già notò il MURATORI negli *Annali*, cotesta favola. E lo stesso GREGOROVIVS, che pur vorrebbe far passare la favola almen come probabile, è costretto di fatto a smentirla.